

Ghigo: attenti, non ci mancate di rispetto. Errani: è un mega pasticcio istituzionale. Martini: possibile non ci sia un testo definito?

Devolution, la rivolta delle Regioni

Protesta bipartisan dei governatori: il governo discuta la riforma anche con comuni e enti locali

Caterina Perniconi

ROMA Le regioni si scagliano contro la devolution. Il provvedimento che avrebbe dovuto favorirle è stato formulato nel modo sbagliato e crea sconcerto sia tra i presidenti appartenenti alla maggioranza che all'opposizione. L'artificio politico che ha unito il nazionalismo di Fini ed il separatismo di Bossi, con la decisione d'inglobare la devolution della Lega alla riforma del titolo V della Costituzione, non convince nessuno. Questo, infatti, è un capitolo della Costituzione relativo alle Regioni, alle Province e ai Comuni. Che non sono stati interpellati sul nuovo ddl in creazione, deciso nel salotto della residenza romana del presidente Berlusconi.

In realtà del disegno di legge annunciato non c'è traccia: «Ho parlato direttamente col ministro La Loggia - dice il dicesino Claudio Martini, presidente della regione Toscana - e mi ha confermato che il provvedimento è ancora in fase di scrittura. Forse pensava di rassicurarmi - aggiunge Martini - in realtà è un problema che il governo definisca la fase in corso "avanzata" quando non c'è ancora un testo definito». La Toscana è stata colpita da vicino con questa legge, perché il testo dell'Ulivo, tutt'ora in vigore, chiariva i processi di riconoscimento delle autonomie speciali, che si stavano realizzando soprattutto sui temi culturali e ambientali. «Per le cose che stiamo leggendo siamo molto preoccupati e da domani, con la divisione totale dei poteri tra Stato e regione, faremo un grande passo indietro, soprattutto sulle autonomie speciali» sottolinea Martini. Che resta molto contrariato dalla mancanza di uno sbocco condiviso sul federalismo fiscale, e definisce un «paradosso» la legge che avrebbe dovuto dare autonomia alle regioni e in realtà arretra su molti dei punti principali.

Fortemente contestata dal coordinatore nazionale della Conferenza dei Consigli Regionali, Riccardo Nencini, minato personalmente



Da sinistra, Enzo Ghigo, Claudio Martini, Giancarlo Galan e Vasco Errani

Giuseppe Giglia/Ansa

da una riforma che intende «affossare la Commissione Bicamerale, a cui noi siamo tutti favorevoli, passo sbagliato da parte del Governo e del Parlamento nei rapporti con le regioni - dice Nencini - perché ogni

cambiamento sulla legislazione che riguarda il rapporto Stato-Regioni deve tener conto di un vero confronto preventivo con l'intero sistema delle rappresentanze territoriali».

Ma la protesta è bipartisan e arriva su fino al Piemonte del forzista Enzo Ghigo, che ha contestato la clausola «salva Italia», costruita per frenare la devolution-fai-da-te di Bossi, vista come una «tutela eccessiva,

e una mancanza di rispetto nei confronti delle regioni». Inoltre anche Ghigo ha auspicato un maggiore coinvolgimento delle regioni e invocato la concertazione con le opposizioni. Per Vasco Errani, presi-

dente della regione Emilia-Romagna, il decreto è «un mega-pasticcio istituzionale, inadeguato e pericoloso». Secondo Errani la pericolosità del provvedimento nasce innanzitutto dal «braccio di ferro politico

che sta stravolgendo una logica di federalismo da modificare intorno ad un tavolo e non con un metodo astrattamente metodologico. Poiché - spiega il presidente dell'Emilia-Romagna - la filosofia del titolo V è la cooperazione tra Stato, Regioni, Province e Comuni. E per adesso noi non siamo stati consultati, cosa incomprensibile per questo tipo di riforma».

Errani è toccato da vicino anche dalla concessione straordinaria fatta a Bossi sulla possibilità di istituire, con legge costituzionale, nuove regioni con minimo un milione di abitanti, quando ne facciamo richiesta un decimo degli elettori residenti in quel territorio e la proposta sia approvata da un referendum fra gli stessi residenti. E ciò potrebbe favorire la scissione tra Emilia e Romagna tanto sospirata da Bossi, che Errani si limita a definire «poco nobile».

Risentimenti anche nel Lazio, arrivati per voce dell'assessore regionale agli Affari Istituzionali Donato Robilotta, che ha criticato fortemente la devolution di Bossi «perché - ha detto - non risolve nessuno dei problemi creati dalla riforma del titolo V della Costituzione anzi ne aggiunge di nuovi, come la controversa questione della polizia locale». Secondo l'assessore la dizione «polizia locale» e soprattutto «un nuovo corpo di polizia regionale» aggiunge solo confusione.

Per tutti questi motivi, ma soprattutto per essere stati «tagliati fuori dal discorso» gli enti locali, come annunciato ieri, hanno chiesto un incontro urgente con Enzo Ghigo, Presidente della Conferenza delle Regioni. «La prima cosa che noi chiediamo - dice Leonardo Domenici, presidente dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani - è che il Governo convochi i Comuni e tutte le altre autonomie locali per discutere del nuovo disegno di legge». Richiesta inoltrata anche dall'Unione Province Italiane, che ritiene «improrogabile» una discussione aperta agli enti locali, per costruire un «assetto normativo federalista efficace e attuabile».

il corsivo

La foglia di fico sulla vergogna

Esse fosse il pomo proibito del peccato originale? La devolution resta sempre lì, in attesa che gli alleati si decidano al fatidico momento, a cui Umberto Bossi invoglia ora con la lusinga ora con la minaccia. Ma ogni qualvolta il frutto sta per essere colto, ecco che qualche guastafeste mette in guardia del tranello. È accaduto il 2 agosto del 2001, quando il leader della Lega si presenta in Consiglio dei ministri in doppiopetto sventolando il disegno di legge costituzionale. Gli danno come contentino una via libera politica e rinviano l'articolato a dopo il referendum sulla riforma federalista del centro-sinistra. Tocca a lui, insomma, mordere il freno. Otto mesi dopo, però,

Bossi non si tiene più: incalzano le amministrative e non può certo presentarsi agli elettori senza nemmeno un pugno di mosche. Lo ottiene il 21 febbraio 2002, ma non serve a niente, visto che gli elettori lo penalizzano lo stesso. E con le mosche in mano rimane fino al 5 dicembre scorso, quando decide di ricattare la maggioranza minacciando il voto contrario alla legge finanziaria, riuscendo a far muovere un passo verso l'albero della perdizione. Ma è un voto a perdere, avendo gli ex dc dell'Udc mosso un masso indietro al loro congresso. E, in effetti, strada facendo il disegno di legge bossiano è scavalcato da quello sulla revisione dell'intero titolo V della Costituzione, predisposto da Enrico La Loggia nel solco tracciato dalla riforma centrosinistra, al quale si riconosce esplicitamente di «aver impresso una forte accelerazione al processo di trasformazione in senso federalista». Lo smacco, per Bossi, è doppio, il primo aprile, quando l'Udc rende pubblica la bozza che sta per essere licenziata dal Consiglio dei ministri. Si scopre, così, che la devolution di Bossi è inglobata nel testo. Più che un pesce d'aprile, per il leader leghista è un rospo da ingoiare. Per giunta, alla vigilia di un altro appuntamento elettorale.

Bossi freme, comincia a rendersi conto che la mela rischia di cadere come un frutto marcio, e alletta all'ultimo voto della Camera. A prescindere, come avrebbe detto Totò? «Tutti dovrebbero accogliere con soddisfazione questo passaggio in aula», fa suadente il luogotenente Alessandro Cè. Per poi alzare la voce: «A meno che qualcuno non sia spaventato dall'ipotesi di una verifica politica palese». Una verifica politica di maggioranza su un provvedimento zombie nel Parlamento della sovranità popolare? Così si scopre chi deve ancora cadere nella tentazione. Manco a dirlo, Pier Ferdinando Casini: «Non può che applicare le previsioni regolamentari inserendo all'ordine del giorno la richiesta univoca della Casa delle libertà». Ecco a nudo il peccato originale del maggioritario pigliatutto: Bossi interdice il premier, il premier interdice la maggioranza, la maggioranza interdice il presidente della Camera... A questo punto il condizionale diventa d'obbligo: il presidente «super partes» dovrebbe interdire l'istituzione e la dialettica democratica. Cosa resterebbe? La devolution della foglia di fico per coprire la vergogna.

p.c.

Aldo Varano

ROMA Andrea Ranieri fino tre mesi fa era sindacalista della Cgil. Ora fa parte della segreteria nazionale dei Ds dove si occupa di sapere, formazione e cultura. Un settore strategico per un partito che fa dell'innovazione uno dei pilastri della propria politica. Per anni Ranieri ha lavorato con Bruno Trentin e quando gli si fa notare che l'ex leader della Cgil, in una intervista all'Unità, sembra dire che a Milano si sia perduta un'occasione perché s'è discusso di schieramenti e non di programma, Ranieri sceglie con cura le parole: «C'è una differenza tra il modo in cui l'iniziativa di Milano è stata vissuta dai media, e anche da una parte del gruppo dirigente Ds, e quel che è stata effettivamente nella preparazione e nello svolgimento».

Ranieri, non sarà colpa dei giornalisti?
Ma no. Voglio però ricordare che siamo arrivati a quell'appuntamento con un manifesto programmatico largamente discusso da un gruppo d'erano presenti tutte le anime ds che hanno lavorato unitariamente. Per prepararlo abbiamo fatto oltre sessanta iniziative spaziando dai problemi dei bambini alla ricerca, dall'innovazione tecnologia all'economia. Iniziative con centinaia di persone, del partito, del mondo della cultura, del sindacato, dell'economia e delle professioni. È stato attivato sui programmi un confronto vero con l'esterno.

Lei sta parlando di quello che ha preceduto l'iniziativa. Trentin invece si riferisce proprio a quello che è successo a Milano.
A Milano gli interventi sono stati assolutamente coerenti con questo impianto. Dal presidente dell'artigianato a quello della Confindustria, dai sindacati a Umberto Eco, tutti si sono confrontati col programma entrando nel merito. Anche se un problema, inutile nascondere, c'è.

Qual è Ranieri?
Il confronto sui contenuti riesce solo con molta difficoltà a diventare messaggio. Dopo anni s'è quasi persa la capacità di comunicare in positivo sui contenuti e problemi. È uno dei drammi della sinistra ma i contenuti del manifesto programmatico a Milano non sono stati buttati via.

«Il programma c'è, ma non si fa messaggio»

Dopo la convention di Milano. Ranieri, Ds: la personalizzazione della politica mortifica contenuti e analisi

Quindi, quella di Trentin è un'ottica pessimistica e un po' esasperata?

Per una vita ho lavorato con Bruno, ho lavorato con lui a scrivere quel programma e gli vorrei dire che c'è molto da fare e che la partita non è per nulla chiusa. Io condivido lo spirito delle sue critiche. Sono convinto, per come ho percepito la conferenza programmatica, che ci sia lo spazio per andare avanti.

Perché all'esterno prevalgono schieramento e ideologia? Solo una deformazione dei media o

anche responsabilità dei politici?

In questi anni è maturato uno scambio perverso tra un certo modo di intendere la leadership politica e un certo modo di fare informazione. La visibilità viene scambiata offrendo ciò che si ritiene più appetibile per i media. Dirigenti di assoluto valore fanno interventi per nove decimi nel merito e poi una dichiarazione con una bella battuta che sanno andrà a finire sui giornali.

Quindi, non solo colpa dei giornali ma il civettare dei politici?

Più la politica diventa personalizza-

zione più si attua lo scambio. La persona è la più appetita dai media e per acquisire visibilità si finisce per dire quel che piace ai giornali.

Se dovessimo passare dalla personalizzazione al merito lei cosa direbbe che è accaduto a Milano?

Tre cose. Intanto, il manifesto programmatico non è stato una mediazione per fare l'unità a tutti i costi. Chi ha pensato e ha scritto quel documento, chi conosce Trentin e gli altri che c'hanno lavorato, sa dell'ambiguità non di fare una mediazione ma di spostare in

avanti il dibattito con alcune idee forze. Quella centrale: come fare politica in una situazione in cui contano sempre di più il mondo e la persona; la dimensione mondiale dei problemi e il nuovo ruolo della persona all'interno del lavoro, della società e della politica. Non banalità. Discutere di questo significa fare i conti con la crisi della politica socialdemocratica del Novecento, con l'idea del keynesismo in un paese solo e del blocco sociale.

Andiamo al secondo punto.
L'individuazione del sapere come

chiave di volta per ridefinire un discorso sul mondo e sulla persona. L'idea è stata quella di prendere sul serio la condizione di uomini che vivono nella società della conoscenza e di pensare il sapere come il fattore fondamentale di competitività dei continenti, dei paesi, delle imprese, naturalmente tenendo sempre insieme competitività e coesione sociale.

Terzo punto.
Il sapere come elemento decisivo di

inclusione ed esclusione sociale. Usiamo questi termini perché i livelli di sape-

re diventeranno sempre di più le modalità per cui la gente viene inclusa o esclusa nei processi. Da qui si deve ridefinire anche l'idea di stato sociale, il passaggio, attraverso il rafforzamento della persona, dallo stato sociale del risarcimento a quello delle opportunità.

Lei ritiene che questi tre giorni abbiano inserito nel dibattito questi temi?

Io credo di sì. Abbiamo deciso nella segreteria Ds una discussione in tutte le sedi su questi temi. Ma intanto iniziavano ad arrivare, senza alcuna sollecitazione, richieste dalle federazioni e dai regionali per iniziative sui temi dei tre giorni di Milano. Mi pare un bel segnale. Certo, ci si può fermare. Ma è anche vero che c'è tutto lo spazio per andare avanti. Questo vorrei dire a Trentin, col quale, sui contenuti, sono interamente d'accordo.

Come mai una tre giorni sul merito, per esempio, non ha deciso come i Ds voteranno al referendum sull'articolo 18?

Dal punto di vista programmatico questo punto lo abbiamo affrontato eccome. Voglio dire che il documento dà sul referendum un giudizio negativo e pesante. Si sostiene che è inutile per risolvere i problemi e sbagliato perché non divide la destra ma la sinistra.

Il che significa che i Ds diranno di votare no?

Questo andrà discusso nella direzione del partito. Se vuole la mia personale opinione, credo abbastanza diffusa, ritengo che non dovremo prendere alcuna posizione che accusa le divisioni. Dal momento che è inutile e sbagliato, e chiunque vinca non risolve un bel nulla ma anzi accentua le divisioni a sinistra, non capisco perché si debba dare una indicazione che divide.

I Ds dovrebbero disinteressarsi?

Non dovrebbero dire né sì né no. Devono prendere atto che questo referendum ci sta già dividendo. Devono fare una battaglia contro le divisioni, proporre gli strumenti che possono estendere i diritti senza divisioni e fratture, impedire che si crei una situazione in cui diventi difficile fare proposte dopo. Se tutti ci facciamo coinvolgere in questa logica sportiva del sì o del no, finiamo col bruciare anche le proposte che abbiamo fatto nella carta dei diritti che sono l'unico modo per risolvere i problemi.

L'incontro di domenica si terrà nell'auditorium scolastico di Borgo San Lorenzo

Fassino e Cofferati alle 10 al Mugello

FIRENZE L'incontro nel Mugello e nella Valdiseve col segretario nazionale dei Ds Piero Fassino e con il presidente della Fondazione Di Vittorio, Sergio Cofferati, si svolgerà domenica 13 aprile alle ore 10 presso l'Auditorium del Polo scolastico di Borgo San Lorenzo, in via Pietro Caiati. Lo hanno reso noto i segretari Ds della zona del Mugello Marco Semplici e della Valdiseve Stefano Prosperi.

Successivamente, alle 15, Sergio Cofferati terrà un comizio nella piazza di Tavarnuzze assieme alla candidata a sindaco dell'Ulivo e di Rifondazione Ida Beneforti.

I due segretari, in un comunicato, hanno ribadito «il carattere di lavoro e di discussione politica di questo incontro, promosso dai segretari delle Unità di Base del Mugello e della Valdiseve» ed hanno «ringraziato con affetto Piero Fassino e Sergio Cofferati per aver accolto tempestivamente il nostro invito».

I segretari delle Unioni comunali ed il segretario di zona del Mugello, il 3 aprile scorso, avevano infatti inviato una lettera aperta a Fassino e Cofferati in cui avevano espresso il loro «disorientamento per le polemiche che nascono a livello nazionale che mettono a serio rischio quello che

faticosamente siamo riusciti a costruire».

«È quindi arrivata l'ora - era scritto nella lettera - di mettere fine a questa situazione ed esigiamo che le polemiche, le diffidenze reciproche lascino il posto ad un serio confronto in un rinnovato spirito unitario che dia vitale slancio ad una sinistra riformista».

Domenica scorsa, alla Convenzione programmatica della Quercia, è stata manifestata la disponibilità di Fassino e Cofferati a visitare il Mugello.

Intanto le dimissioni degli undici segretari di sezione e del segretario di zona sono state respinte dal comitato del direttivo dell'unità di base di Pontassieve, in attesa dell'incontro di domenica prossima. Il segretario di zona Stefano Prosperi resta dunque al proprio posto, insieme agli altri segretari di sezione.

Nel documento ufficiale diffuso al termine dell'incontro dalla dirigenza locale, si esprime anche apprezzamento per «la pronta risposta di Fassino e Cofferati che, con la loro disponibilità a venire nella nostra zona a discutere con i compagni di base, ci daranno la possibilità di un confronto vero, che ci auguriamo possa rappresentare un passo decisivo verso quell'unità da tutti auspicata».

REGOLARIZZAZIONE DEGLI STRANIERI

Storie, problemi, proposte

ASSEMBLEA PUBBLICA
Roma, 11 aprile 2003, ore 10

Centro Congressi Cavour, via Cavour 51

All'Assemblea partecipano:
Golam Mohamad KIBRIA, Charito BASA,
Giuseppe CASADIO, Piero SOLDINI, Umberto SALERI,
Kurosh DANESH, Jamal QADDOH,
Simonetta DONDOLI, Oberdan CIUCCI, Guglielmo LOY,
Giuseppe CASUCCI, Pilar SARAVIA, Giuseppe BEA,
Tom BENETOLLO, Filippo MIRAGLIA,
Mohamad SHABIR KHAN, Daniela POMPEI,
Anne Marie DUPRE, Irma TOBIAS,
Luciano GUERZONI, Massimo BRUTTI, Carlo LEONI,
Giulio CALVISI, Aly Baba FAYE, Renato FINOCCHI GHERSI

Conclude
Livia TURCO

